

CAMMINARE INSIEME 50 ANNI DOPO: L'ATTUALITÀ DELLA LETTERA PERSONALE DEL CARDINAL PELLEGRINO

Pubblichiamo il testo della conferenza tenuta il 7 novembre scorso da Piero Coda presso la parrocchia di Vallo Torinese, dove il cardinale Michele Pellegrino ha vissuto dopo il suo ritiro da arcivescovo, in una giornata di riflessione a 50 anni dalla pubblicazione della lettera pastorale Camminare insieme.



Piero Coda

Cinquant'anni sono trascorsi dalla pubblicazione della *Camminare insieme* (C.I.) del cardinal Michele Pellegrino, arcivescovo di Torino. E niente forse come ciò che stiamo oggi vivendo, ne può mettere più e meglio in luce il significato e la portata profetica: la convocazione del Popolo di Dio in cammino sinodale.

Certo, cinquant'anni fa la parola "sinodo" — che significa appunto letteralmente "camminare insieme" — non era di

moda. Paolo VI , in verità, in concomitanza con la conclusione del Vaticano II aveva istituito il Sinodo dei vescovi, perché — affermava — continuasse a portare frutto quella comunione tra il Papa e i vescovi di tutto il mondo che si era sperimentata durante il Concilio. Era una messa in opera del principio della collegialità episcopale illustrata dal Concilio. Una tappa inedita e impegnativa, nella storia della Chiesa cattolica.

Così si esprime Pellegrino in un'intervista del 1981, quando ormai aveva lasciato il suo ministero: «La collegialità non ha ancora trovato esecuzione e non è facile che trovi esecuzione. Sì, sono stati fatti dei passi. I sinodi dei vescovi ad esempio, sia pure con i loro limiti, hanno segnato dei punti a favore di una collaborazione maggiore tra vescovi e Papa senza essere atti propriamente di collegialità. Senza dubbio. Ma le Chiese locali trovano difficoltà a prendere coscienza della dottrina conciliare e impegnarsi fino in fondo per attuarla» (F. Strazzari, Questa Chiesa, fra paura e profezia. Intervista esclusiva al cardinal Pellegrino, in «Il Regno — Attualità», 8/1981, pp. 150-153).

Ebbene, il coinvolgimento di tutti i membri del Popolo di Dio nel cammino sinodale che stiamo oggi vivendo in una “prima assoluta” — in questa forma, nella storia della Chiesa — è lo sbocciare di questo seme, di questo «inizio di un nuovo inizio» (come l'ha definito Karl Rahner) nello spirito dell'implementazione della Chiesa comunione come Popolo di Dio, Corpo di Cristo, Tempio vivo dello Spirito Santo, «segno e strumento, in Cristo, dell'unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (LG 1), come insegna il Vaticano II.

La C.I. nella luce del messaggio del Concilio in attualizzazione del Vangelo e della Tradizione vivente e insieme in aderenza alla situazione della comunità ecclesiale e civile della Torino di quegli anni, è testimonianza profetica di questo stile e di questa figura di Chiesa. Quelli che Papa Francesco, nella scia

del cammino percorso tra luci ed ombre dal Concilio sino ad oggi, ripropone con vigore altrettanto profetico a tutta la Chiesa. Così che la C.I. — per dirlo con lo storico Maurilio Guasco — ci è oggi ridonata come un «classico» che, «esprimendo attese e posizioni di un determinato tempo», «si fa interprete di sentimenti che vanno oltre il tempo storico» e, «riletta a distanza, conserva tutta la sua forza di provocazione, la sua capacità di far riflettere» (C. I. Rilettura ed attualizzazione, 1993). Basti questo per rendere ragione dell'impegno a tracciare alcuni spunti di rilettura della C.I. che qui propongo — con gratitudine e stupore — mettendola in relazione col processo sinodale.

Titolo, metodo e sguardo

Ciò che salta subito agli occhi, nel prendere in mano la C.I. leggendola nel contesto ecclesiale e socio-culturale entro il quale ha preso allora forma, è la sintonia con lo spirito che, per Papa Francesco, deve animare oggi il processo sinodale. Tre aspetti lo fanno intuire: il titolo, il metodo, lo sguardo.

Il primo lo si desume dal titolo stesso della lettera che è un calco in lingua italiana della parola sinodo, “cammino insieme”. Tutti abbiamo presente quanto Papa Francesco non si stanca di ripetere: ciò che Dio si aspetta dalla Chiesa nel terzo millennio è tutto racchiuso nella parola “sinodo”. Bisogna imparare a camminare insieme, come discepoli di Gesù e con tutti, tra gioie e speranze, dolori e interrogativi, guidati e sostenuti dalla luce del Vangelo nell'esodo che ci è chiesto di vivere dal «cambiamento d'epoca» che viviamo. Nella C.I., in verità, non c'è solo l'indicazione dell'essere/agire “insieme”: è questa, infatti, la comunione – sottolinea Pellegrino –, «l'idea centrale del Vaticano II » (tema di una sua meritatamente famosa conferenza tenuta a Bologna il 31 gennaio del 1973, nella celebrazione del decennio dell'apertura del Concilio). C'è anche l'indicazione del camminare: e cioè del mettersi in

movimento, dell'uscire dall'accampamento... verso dove? verso di Lui, il Signore Gesù, in chi soffre, attende, grida, chiede... come? con uno stile rinnovato d'essere Chiesa, quella che la qualifica come popolo di Dio pellegrino lungo i sentieri della storia nella compagnia con tutti i fratelli e le sorelle in umanità.

C'è poi come secondo aspetto, fondamentale, il metodo con cui è stata pensata, pregata, scritta la C.I.: sinodalmente, e cioè attraverso una consultazione ampia, un dialogo perseverante, anche se a tratti difficile e persino conflittuale, un discernimento comunitario che alla fine porta il sigillo sapiente e autorevole del vescovo come Pastore che — direbbe Papa Francesco — sta davanti, in mezzo e dietro al Popolo di Dio di cui è servitore nell'amore di Cristo. Parole che sembrano tagliate su misura per il vescovo Pellegrino.

La C.I. è un esempio coraggioso e ispiratore, ante litteram, del metodo che oggi, molte volte con fatica per inerzia di quiete, quando non con scetticismo e resistenza, ma anche insieme — e sempre più — con gioia e persino con entusiasmo, stiamo imparando nel mettere in atto il cammino sinodale. Perché la sfida e la chance del processo sinodale è questa: che il suo oggetto (l'essere Chiesa sinodale) è il suo metodo (il farsi, l'agire come Chiesa sinodale). Chiesa dove — scrive l'Apostolicam actuositatem — si dà certo «diversità di ministero» ma «unità di missione», sul fondamento del fatto che tutti, essendo battezzati in Cristo Gesù, siamo «uno» in Lui (cfr. Gal 3, 28), nella varietà delle vocazioni, dei carismi e dei ministeri: chiamati a riconoscerci ed amarci l'un l'altro, e ad amare tutti, a partire dagli ultimi che in verità sono i primi, come Lui ha amato noi — ciascuno di noi.

Infine, c'è un terzo aspetto, non ultimo per importanza, di questa sorprendente sintonia di spirito — che dice l'autenticità evangelica e l'attualità sorprendente della C.I. —: lo sguardo da

cui nasce e a cui dà parola: quello che Papa Francesco chiama «lo sguardo del discepolo». Certo, si tratta di leggere le contraddizioni di una società come quella della Torino degli anni '60 e '70, dove la comunità ecclesiale ha da riposizionarsi per essere, con incisività e senza compromessi, sale e lievito di verità e libertà, di giustizia e solidarietà.

Ma ciò lo si può fare — precisa Pellegrino — quando «qualsiasi valore venga proposto al cristiano» sia «visto e presentato nella luce della fede e in ordine all'adempimento del precetto primario dell'amore. La fede ci presenta una visione integrale della vita, nella quale l'esistenza terrena, dono di Dio e valore da riconoscere e promuovere in me e negli altri con generoso impegno individuale e sociale, non è conclusa in se stessa, ma ordinata alla vita eterna. L'amore ha Dio come oggetto, o, meglio, come dialogante assolutamente primario; in Dio e per Dio amerò il mio prossimo e se non amo il prossimo non amo Dio» (n. 6).

Pellegrino riassumerà incisivamente questo sguardo nel 1974, nelle riflessioni proposte alla Diocesi su «Uomo o cristiano?»: «né l'annuncio di Dio dimenticando l'uomo, né la liberazione dell'uomo dimenticando Dio».

Povertà, libertà, fraternità

In un'intervista pubblicata il 18 gennaio 1972, a Giancarlo Zizola che gli chiede «che cosa dovrebbe fare oggi la Chiesa», la risposta di Pellegrino è lapidaria: «Essere, prima di parlare. Essere libera da tutto ciò che non è la Parola di Dio, per annunciare il Vangelo». «La Chiesa — dice Papa Francesco — è il Vangelo»: nel senso che la Chiesa è Chiesa se, consapevole della sua realtà di «fragile vaso d'argilla» che custodisce, per comunicarlo, «il» tesoro prezioso della Grazia di Dio (cfr. 2Cor 4, 7), si fa misurare da cima a fondo dalla verità/vita del Vangelo di Gesù.

È questo limpido e radicale sguardo di fede a tracciare l'orizzonte evangelico entro il quale prendono rilievo le tre "idee-forza" alla cui luce e nel cui intreccio è proposto il rinnovamento della Chiesa tracciato nella C.I.: povertà, libertà, fraternità. «L'attuazione di questi valori — così scrive Pellegrino — esige una conversione personale e comunitaria per realizzare una Chiesa più autentica, fedele alla parola di Dio e attenta alle esigenze degli uomini in mezzo ai quali vive, che sia segno del primato assoluto di Dio e del suo regno. D'altra parte, è la conversione personale che fa maturare contemporaneamente una crescita, nella stessa linea, della comunità, così da offrire una esplicita testimonianza di Chiesa, comunione di corresponsabili» (n. 6).

Basterebbe una puntualizzazione come questa per rendersi conto, al di là d'ogni dubbio, di quanto siano fuorvianti le critiche e le accuse di orizzontalismo rivolte al magistero espresso nella C.I. Anche se il clima di quegli anni — nella società e nella comunità ecclesiale — era quasi inevitabile che favorisse l'insorgere delle polarizzazioni che di fatto si manifestarono e finirono con lo stemperare, non di poco e non per breve tempo, la forza profetica della C.I. La quale in ogni caso — e ciò risalta forse oggi più di ieri — presenta una marcata novità nello stile della proposta cristiana di cui si fa interprete. Perché non c'è nessuna traccia, nelle sue pagine, di uno sguardo che separi la comunità cristiana dalla società umana in cui vive. Certo, la comunità cristiana ha una sua specifica identità, vive nell'orizzonte della signoria riconosciuta del Signore crocifisso e risorto, s'impegna a farsi plasmare nello Spirito dalla grazia e dalla responsabilità dell'amore di e in Dio: ma per essere così e solo così sale e lievito nel cammino comune di tutti. Come Paolo VI aveva mostrato, con sapienza e visione, nella sua prima enciclica, l'Ecclesiam sua. È questa figura di Chiesa, è questo stile di presenza nella società, che traspare dalla C.I.: non abbiamo più a che fare col modello,

ormai defunto, della cristianità. Ho l'impressione che di questa — essenziale — originalità troppo poco si sia fatto e si faccia conto nell'interpretazione di queste pagine.

È invece proprio qui che si fa strada la novità del «camminare insieme» proposto da Pellegrino alla Chiesa in Torino nella scia del Concilio. Un fatto lo sta a dimostrare: nel tracciare alcune riflessioni e indicazioni operative nella luce dei valori che propone, la C.I. passa di continuo, senza confusione e cortocircuiti, ma insieme senza cesure e soluzione di continuità, dal piano spirituale a quello storico, dal piano ecclesiale a quello sociale. Bisognerebbe riflettere di più su questo: perché è di qui — dal prendere sul serio il realismo dell'incarnazione del Figlio di Dio che si fa nostra storia nell'effusione «senza misura» dello Spirito Santo — che si possono trarre preziosi suggerimenti per implementare con pertinenza ed efficacia il processo sinodale che oggi viviamo.

Per Pellegrino, infatti, «solo lo Spirito Santo è animatore di ogni vero rinnovamento» (n. 30). Come oggi ci ricorda Papa Francesco: lo Spirito Santo è il vero protagonista della riforma della Chiesa che il percorso sinodale propizia e mette in atto. Pellegrino lo richiama nell'intervista già citata del 1981: «Non si ha abbastanza fede nello Spirito che guida la Chiesa, che spinge anche a scelte audaci, a rischi calcolati. Sottolineo “calcolati”... Credo sia mancanza di fede. Ma forse c'è anche un'altra ragione. I maggiori responsabili della Chiesa non hanno abbastanza gli occhi aperti sul mondo» (cit.).

Veniamo ai tre valori e atteggiamenti che la C.I. illustra come decidenti per il rinnovamento della figura e missione della Chiesa «così da favorire una maturazione comune e una impegnativa revisione», informando la sua vita e le sue scelte (n. 30). Offrendo in tal modo lo specifico e irrinunciabile contributo che è il suo proprio — nella linea di quanto appena detto — al rinnovamento della società.

Si parte dalla povertà. Perché? Perché è il segno dei tempi — allora come oggi — più evidente e interpellante: il grido dei poveri, degli esclusi, degli scartati. E oggi si direbbe anche — con maturata e ormai ineludibile presa di coscienza — il grido della terra. Pellegrino lo ha ben fisso in cuore, come mostra la scelta del motto del suo episcopato: Gesù, il Figlio dell'Abbà, è venuto a «proclamare la buona notizia del Vangelo ai poveri» (cfr. Lc 4, 18). Quest'istanza evangelica è prioritaria e decidente, come ci ricorda Papa Francesco, sin dalle prime battute del suo ministero: «sogno una Chiesa povera e dei poveri». Lo dice il nome stesso che ha scelto: Francesco, il discepolo di «Madonna povertà».

Pellegrino punta lo sguardo, da subito, su Dio, sul suo disegno d'amore per tutti, a cominciare dagli ultimi nella scala sociale e nella considerazione comune. E cita la *Gaudium et spes* (cfr. n. 69): «Dio ha destinato la Terra e tutto quello che essa contiene all'uso di tutti gli uomini e popoli, e pertanto i beni creati debbono secondo un equo criterio essere partecipati a tutti, essendo guida la giustizia e assecondando la carità... Perciò l'uomo, usando di questi beni, deve considerare le cose esteriori che legittimamente possiede, non solo come proprie, ma anche come comuni, nel senso che possano giovare non unicamente a lui ma anche agli altri» (C.I., 8).

È questo l'ultimo criterio di discernimento nell'uso dei beni, non solo economici ma «della cultura e dell'educazione e dei valori d'ordine spirituale e religioso» (ibid.): il prendere parte, di tutti, a tutte le risorse che per sé sono a disposizione non di qualche privilegiato. Ma, appunto, di tutti. Di qui la missione irrinunciabile della Chiesa: la «denuncia doverosa» — scrive Pellegrino — de «l'abuso del denaro o del potere, così come si denunciano (o si dovrebbero denunciare) tutti gli altri peccati» (n. 10). Il che comporta, da parte dei singoli cristiani, l'esigenza (diversificata, secondo le vocazioni) di «una vita di povertà

intesa come riconoscimento e attuazione della gerarchia dei valori» (n. 9). E comporta, per la comunità ecclesiale, «l'annuncio e la pratica della povertà» quale «condizione essenziale per l'adempimento della sua missione», secondo quanto affermato dal Concilio (n. 9, cfr. LG 8), in rapporto all'implementazione e all'uso delle necessarie «strutture ecclesiali» e alla «scelta dei campi di lavoro più adatti alle persone e alle istituzioni ecclesiali» (n. 11).

Segue l'indicazione che sollevò le critiche più aspre: la «scelta preferenziale dei poveri», non solo presi singolarmente, ma come «classi sociali». Innanzi tutto, la «classe operaia» (e chi conosce un po' la situazione della Torino di quegli anni se ne dà senz'altro ragione), ma anche ad esempio — precisa la C.I. — «la nuova classe degli immigrati» (n. 12). Pellegrino fu bollato, soprattutto per questo, come “vescovo rosso”, nonostante le chiare affermazioni che offrono l'indiscutibile contesto evangelico di questa scelta, la quale — egli sottolinea — «non è demagogia: è Vangelo» e nell'insegnamento della Chiesa «non è una novità» — lo mostrano le testimonianze dei Padri e la dottrina sociale più recente (cfr. *ibid.*); e nonostante l'esplicita precisazione che tale scelta «non significa esclusione» di nessuno (n. 14). Il fatto è che quella denuncia fu un profetico sasso gettato nella piccionaia, che bruciava le coscienze e chiedeva cambio di rotta. In tutti, nella comunità ecclesiale e nella società.

Il significato evangelico di questa prima realtà, la povertà, nella missione della Chiesa, risalta a tutto tondo dalla messa in rilievo della seconda realtà: la libertà. Perché, facendosi povera e dei poveri, la Chiesa testimonia la libertà, la libertà dei figli di Dio (cfr. Gal 4,1-7). Pellegrino la descrive come «il dono con cui Cristo, l'Uomo nuovo, ci libera anzitutto nel cuore dal nostro uomo vecchio e ci fa partecipi della Sua libertà di Risorto, amici e non più servi, figli di Dio Padre, animati dal Suo spirito. Acquistiamo questa libertà nella misura in cui, con Cristo,

percorriamo la via della verità e dell'amore fino al sacrificio. La Chiesa, vivendo questo dono, dev'essere nei fatti e nei rapporti fra credenti e con tutti, una esperienza di libertà e deve superare tutto ciò che nella prassi e nelle forme contrasta con la libertà, considerando l'evoluzione storica delle esigenze della persona umana. La libertà vissuta dal cristiano è ordinata all'amore, cioè a dare possibilità a ogni uomo di realizzare liberamente quell'immagine unica che il Creatore ha impresso di Sé in lui» (n. 15).

La C.I. pronuncia parole nette, forti, orientatrici sulla libertà «nei rapporti di lavoro»: in riferimento alla dignità del lavoratore, nei cui confronti nessun altro uomo «può vantare diritti di “padrone”, nel pieno senso della parola»; in riferimento al valore prioritario del lavoro rispetto agli altri elementi della vita economica (cfr. GS 67); in riferimento allo stile evangelico da assumere nel vivere la giusta lotta per la difesa e la promozione dei propri diritti e giungere a una soluzione dialogica dei conflitti (n. 16).

Di qui lo sguardo si rivolge alla «libertà nella Chiesa» (cfr. n. 17), con accenti che richiamano l'invito, oggi, di Papa Francesco alla partecipazione e alla corresponsabilità in spirito di *parresia* (una parola — dirà Pellegrino — «a cui mi richiamo spesso» per dire una qualità che «è molto rara nella Chiesa d'oggi» [intervista cit.]). «Come si addice a uomini liberi, a fratelli in Cristo, membri corresponsabili del Popolo di Dio, è doveroso promuovere nella comunità — sottolinea la C.I. — un dialogo sincero, animato dalla carità, che consenta a ognuno di recare il proprio contributo, “con quella libertà e fiducia che si addice a figli di Dio e a fratelli in Cristo” (*Lumen gentium*, 37), per preparare le decisioni che l'autorità ha il dovere di assumere, nella “coscienza di essere servizio e ministero di verità e di carità” (*Ecclesiam suam*, 6)» (C.I., 17).

Limpide e incisive le parole spese — in questa prospettiva — su la «libertà come dovere» nell'operare secondo coscienza, vincendo «le tentazioni di un conformismo pigro e inerte che trova più comodo fare ciò che si è sempre fatto, ciò che non scontenta nessuno, invece di domandarci che cosa esige da me, in questo ambiente e in questo momento, l'adempimento del mio dovere» (n. 18); e netto il riconoscimento non solo della possibilità ma della necessità del legittimo pluralismo. Con una sottile e arguta puntualizzazione: «Capita talvolta — sottolinea Pellegrino — che chi rivendica per sé il massimo di indipendenza nei confronti dell'autorità si mostri prepotente nell'imporre agli uguali le sue idee e i suoi metodi» (n. 19). Di qui l'accorata messa in guardia dalla deriva perniciosa di ogni «critica sistematica e demolitrice» (n. 19).

E ciò perché — ecco l'ultimo valore proposto dalla C.I. — la libertà evangelica si dà nella e per la fraternità, come sottolinea San Paolo: «Voi, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Purché questa libertà non divenga un pretesto per la carne, ma mediante la carità fatevi servi gli uni degli altri» (Gal 5, 13). Anche qui lo sguardo di Pellegrino si rivolge in prima battuta alla fraternità nella comunità cristiana, «fondata sul battesimo e sull'Eucaristia», ma giocata come lievito e sale di trasformazione del tessuto sociale attraverso «uno spirito vivo e iniziative concrete per superare le divisioni di ogni genere», mettendo in atto la «creazione inventiva, in tutte le direzioni, di servizi alla comunione tra le persone umane, la cui crescita va stimolata da un'esperienza di reale condivisione, con riguardo tutto speciale a chi è più oppresso, emarginato, sofferente» (n. 20).

Fraternità, dunque, tra i sacerdoti — senza cadere in un «deplorable clericalismo» (n. 23) —, nella parrocchia e nei gruppi, nella comunità diocesana, nella Chiesa, nella società a livello globale... perché tutti siamo «fratelli in Cristo», Lui, il «Primogenito tra molti fratelli» (Rom 8, 29). Pagine — queste

della C.I. — che rinviano, ancora una volta con incredibile sintonia, a quel manifesto programmatico della fraternità universale che è la Fratelli tutti di Papa Francesco.

La missione della Chiesa

Penso risulti chiaro — anche solo dalle poche cose richiamate — che la proposta offerta con indubbio vigore ma insieme con pacata serenità e con stile lineare e austero, dei tre valori della povertà, della libertà e della fraternità disegna a tutto tondo lo spirito di una conversione della figura e dello stile della missione della Chiesa che la ri-compagina da cima a fondo alla luce del Vangelo, con attenzione alla maturazione della coscienza umana e nella lettura lucida e responsabile della situazione concreta della gente a partire dagli ultimi. Una conversione che è, allo stesso tempo, spirituale e strutturale, personale e comunitaria, culturale e sociale. Questo spirito colse nella C.I., con penetrante e solidale sagacia, Paolo VI , che indirizza a Pellegrino queste vibranti parole: «Al venerato fratello nostro Michele Pellegrino, arcivescovo di Torino, desidero esprimere la mia compiacenza per la sua lettera pastorale *Camminare insieme*, che finalmente ho potuto leggere per disteso, quasi la ascoltassi pronunciata dalla sua voce, gustandone l'accento semplice, calmo e autorevole, e scoprendo il cuore pastorale da cui questo documento trae la sua sapienza e la sua aderenza, da un lato, all'insegnamento evangelico e, dall'altro alle condizioni presenti del popolo di Dio e del mondo, in cui esso vive sommerso. Non voglio ora fare commenti. Ma vorrei confortare il venerato pastore della Santa Chiesa di Torino nella fatica del suo grave ministero, auspicando grandi frutti di bene da cotesto suo programmatico insegnamento, e assicurandolo della mia comunione in Cristo Gesù, e della mia preghiera, per lui e per la cara sua archidiocesi. Così di cuore devotamente saluto e benedico» (4 marzo 1972).

Quando, ormai 44 anni fa, fui chiamato a lasciare Torino per seguire un sentiero per me sconosciuto, ma che sapevo predisposto senz'altro con sapienza e amore da Dio che è Padre, oltre certo il distacco dalla famiglia, dagli amici e dal mondo in cui sino ad allora avevo vissuto, provai un attimo di tristezza perché, così, abbandonavo (almeno fisicamente) il “cammino insieme” che stava compiendo la Chiesa di Torino e la consuetudine con padre Pellegrino: abitando lui a Vallo Torinese e io a Cafasse, due piccoli paesi a nord di Torino, tra loro confinanti, gli facevo qualche volta da autista, lo accompagnavo nella Messa la domenica mattina presto quando veniva a celebrare a Cafasse (dove — diceva — era contento di dare una mano come vice-parroco), qualche volta fungevo per lui da moderatore nelle conferenze. Ricordo che mi chiamava, con affetto bonario, “barba veneranda”...

Oggi, quel distacco lo sento corrisposto, con la gioia e speranza, nel vedere che lo spirito che allora ci è stato comunicato, e che si respira nella C.I., anima con un soffio nuovo il processo sinodale voluto da Papa Francesco; e insieme nel vedere che il nuovo arcivescovo di Torino, Roberto Repole, si fa interprete autorevole, con convinto e illuminato slancio, dell'eredità di questo grande e amato suo predecessore sulla Cattedra di San Massimo.

Basti citare il libro che — almeno sinora — rappresenta il suo contributo più significativo alla teologia: *La Chiesa e il suo dono* (2019). In esso infatti egli propone con acume e persegue con attenzione e rigore una prospettiva ecclesiologicala che disincaglia il concetto e la pratica della missione della Chiesa dalla gabbia di paradigmi impropri rispetto al Vangelo e obsoleti rispetto al contesto, con stupore di fronte al dono ricevuto e di cui viviamo come discepoli di Gesù, gratitudine per esso, gratuità nel desiderio di farne dono a propria volta: «gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (Mt 10, 8) — così si legge in esergo nell'introduzione. Un libro-chiave —

non ho remore nell'affermarlo — perché la proposta in esso istruita abita in pieno, con visione e speranza, il kairós del nostro tempo e così appunto lo legge, come un kairós: individuando la posta in gioco e tratteggiando le coordinate di una sua pertinente e incisiva assunzione che interpella e indirizza la nostra responsabilità, personale e comunitaria.

A noi discernere con coraggio, creatività e decisione che cosa lo Spirito dice oggi alla Chiesa. Basti riascoltare, per chiudere, le parole della C.I.: «La fede nello Spirito Santo che continuamente vivifica la Chiesa, deve renderci attenti a scoprire e verificare le attitudini e i carismi dei singoli e delle comunità, a rispettare e favorire la libertà dei figli di Dio, a promuovere le sperimentazioni che, in comunione con i fratelli e sotto la responsabilità del vescovo, si manifestino utili alla crescita della comunità. Una disposizione interiore di fede, di umiltà e di carità, favorirà il confronto costante delle persone e delle comunità con la parola di Dio, con le altre componenti della comunità cristiana e umana, con i segni dei tempi, nel quotidiano impegno di revisione e di conversione» (n. 30). Con l'augurio — anche per noi oggi — propiziato dal pensiero che Pellegrino rivolge a Maria in chiusura della sua lettera (firmata, non a caso, l'8 dicembre del 1974): «Cristo è nato da Maria “per nascere e crescere anche nei cuori di fedeli per mezzo della Chiesa” (LG 65). Preghiamo e lavoriamo, fratelli carissimi, affinché per l'intercessione di Maria, il Natale imminente segni la nascita di Cristo in tutti noi, affinché Egli cresca nella nostra Chiesa, alimentando in noi lo spirito di povertà, di libertà, di fraternità, e così tutti crescano «nella grazia e nella conoscenza del Signore e Salvatore nostro Gesù Cristo» (2Pt 3, 18)» (n. 33).

Fonte: L'Osservatore Romano - 12 novembre.

Titolo originale completo: Camminare insieme 50 anni dopo: l'attualità della lettera pastorale del cardinale Pellegrino sul

cammino sinodale. La Chiesa come comunione - Tempio vivo dello Spirito Santo.

[Il testo è qui pubblicato previa intesa con il direttore del quotidiano]